

MIGRANTI E CONFINI

Le ferite d'Europa

Alessandro Portelli

Da Lampedusa non si entra. Da Calais non si esce. Da Ventimiglia non si passa. Dalla Serbia a Budapest si viaggia in vagoni piombati. A Ceuta e Melilla, enclaves spagnole in terra d'Africa, come al confine fra Bulgaria e Turchia o al confine fra Ungheria e Serbia, si alzano reticolati e muri. Un po' per volta l'Europa sta ritrovando le sue radici: confini inviolabili, egoismi e pregiudizi nazionali e razziali, l'eredità di un secolo e

mezzo di colonialismo, le conseguenze di guerre disennate a cavallo del terzo millennio, gli effetti del pensiero unico occidentale in forma di liberismo sfrenato. Il tunnel di Calais è una vivida metafora di tutto questo: pensato per unire, è diventato una invalicabile barriera divisoria per chi non ha i soldi del biglietto - anzi, una barriera fra chi i soldi ce li ha e chi no.

Scrivendo su un altro confine e un altro muro - quello fra Stati Uniti e Messico, la scrittrice chicana Gloria Anzaldúa conclude: il confine «*es una herida abierta*», è una ferita aperta, dove il Terzo Mondo si strofina con il Primo, e sanguina. Come il Rio Grande e il muro che lo costeggia, anche Lampedusa, Calais, Ventimiglia sono ferite aperte, il sanguinante confine fra un Primo Mondo sempre più selvag-

gio e un Terzo Mondo che non ce la fa più a sopportare fame, guerra e dittature come destini ineluttabili e viene a chiedercene il conto. Adesso questi due mondi non si strofinano più soltanto ai confini fra loro, ma anche dentro l'Europa stessa, e la insanguinano tutta; ma il senso è sempre quello: l'insopportabilità di un mondo in cui ricchezza e risorse si ripartiscono in misura sempre più ingiusta e disuguale. Un tempo, di queste ingiustizie si occupava la sinistra. Oggi, ci raccontano, sono finite le ideologie; ma la lotta di classe continua, in forme insolite e drammatiche. Da un lato, quella guerra di classe dei ricchi contro i poveri di cui ha scritto eloquentemente Luciano Gallino (e di cui la vicenda greca è una variante significativa).

CONTINUA | PAGINA 8

CAMBIO DI PROSPETTIVA

La nostra libertà comincia dai migranti

DALLA PRIMA

Alessandro Portelli

G Dall'altro, la più antica lotta dei poveri per avere anche loro quello che hanno i ricchi: l'immigrazione di massa è infine (ed è sempre stata) proprio questo, l'arma estrema dei dannati della terra per un minimo di accesso ai beni della terra su cui viviamo tutti. A differenza delle forme di lotta e dei conflitti sociali del secolo scorso, questa lotta non è mossa dal progetto di abbattere un sistema, ma dall'ansia di dividerlo; non dall'ostilità ma dal desiderio, dal sogno, se non dall'amore idealizzato. Solo che siccome il sistema che vorrebbero dividere è in realtà retto da egoismo ed esclusioni, la richiesta di condivisione ne mette a nudo limiti e ipocrisie, impone inevitabilmen-

te il cambiamento e per questo l'Europa la percepisce come invasione e minaccia e cerca in tutti i modi di fermarla. Ma fermare un simile cambiamento epocale è come provare a fermare il mare con le mani.

E' difficile dire come possiamo noi svolgere un ruolo in questa nuova lotta di classe. Il lavoro di tante forme di volontariato e di intervento di base è prezioso, aiuta, salva vite, crea rapporti; ma le dimensioni del dramma sono almeno per ora superiori alle forze che può mettere in campo da solo. Io credo che dobbiamo co-



munque tutti accettare che le nostre vite non possono continuare uguali come se nulla fosse, ma a g a r i con un po' di tolleranza e benevo-

lenza in più. Né noi né i migranti ci possiamo salvare da soli: quelli che dicono "prima gli italiani" non hanno capito che entrambi abbiamo bisogno delle stesse cose - casa, lavoro, salute, scuola, diritti, tutte cose che i migranti cercano e che noi stiamo un po' per volta perdendo, e che possiamo forse salvare e recuperare insieme, per tutti. Dobbiamo ri-

trovare alla democrazia il suo significato profondo, che non sta nella politica e nelle istituzioni ma nelle anime: democrazia come solidarietà, come capacità di riconoscere nell'umanità degli altri la nostra umanità stessa. C'è ancora qualcuno che lavora su questo?

Diceva un testo sacro del pensiero liberale: la mia libertà finisce dove comincia quella del mio vicino: che è precisamente un invito a vedere il vicino, specie se diverso e nuovo, come un limite alla propria libertà, come un ostacolo e un potenziale nemico. Io credo che dovremmo riformularlo: la nostra libertà comincia dove comincia la libertà del nostro vicino, i nostri diritti e quelli dei migranti sono per sempre inseparabili, la libertà di tutti noi finisce, e comincia, a Lampedusa, a Ventimiglia e a Calais.

